

SECONDO INCONTRO – SINOSSI: *Dopo il gratuito assassinio dell'usuraia e della sorella di quest'ultima, Raskol'nikov si trova immerso in un giro di amicizie e complicità. Allo stesso tempo, però, incontra anche Sonja, una giovane che conduce una misera esistenza come prostituta. Nel frattempo le indagini del caso vengono condotte dal giudice istruttore Porfirij Petrovic..*

POSSIBILE LETTURA INDIVIDUALE: PARTE SECONDA e PARTE TERZA

TESTO SEGNALATO: PARTE TERZA, par. 5 (pp. 287 – 310) e 6 (fino a pag. 315)

[L'incontro a casa del giudice istruttore]

PERSONAGGI:

Raskol'nikov – *studente di giurisprudenza*

Razumichin – *studente di giurisprudenza amico di Raskol'nikov*

Porfirij Petrovic – *giudice istruttore*

Zametov – *impiegato di polizia*

Essere Raskol'nikov, oggi

Delitto e castigo al carcere di Opera
Materiali per la ricerca [novembre 2022]



– Sí... sí... cioè, uffa, no!... Be', ma quel che ho detto allora (anche di altre cose), erano solo scemenze da ubriaco.

– Ma perché ti giustifichi! Quanto sono stufo di tutte queste storie! – gridò Raskol'nikov con esagerata iritabilità. Del resto, in parte fingeva.

– Lo so, lo so, capisco. Sta' tranquillo che capisco. Mi vergogno perfino a parlarne...

– Allora non ne parlare, se ti vergogni!

Tacquero entrambi. Razumichin era tutto esaltato, e Raskol'nikov lo percepiva con disgusto. Lo turbava anche quel che Razumichin aveva appena detto di Porfirij.

«Anche con questo mi toccherà piagnucolare e piangere, – pensava impallidendo, con il cuore che batteva forte, – e farlo nel modo piú naturale. Sarebbe ancora piú naturale non piagnucolare affatto. Marcatamente non piagnucolare affatto! No, *marcatamente* sarebbe di nuovo innaturale... Be', vedremo come si metteranno le cose... ora... faccio bene o male, ad andare da lui? La farfalla vola da sé verso la candela. Il cuore mi martella, ecco cosa non va bene!...»

– È questo palazzo grigio, – disse Razumichin.

«È soprattutto: Porfirij sa o non sa che ieri sono stato nell'appartamento di quella strega... e ho domandato del sangue? Bisogna scoprirlo in un istante, appena metterò piede in casa sua, scoprirlo dalla sua faccia; altri-*men-ti*... a costo di perdermi, lo scoprirò!»

– Ma sai una cosa? – a un tratto si rivolse a Razumichin con un sorriso malandrino. – Ho notato, fratello, che fin da stamattina sei insolitamente agitato. È vero?

– Come agitato? Neanche per sogno, – disse Razumichin con un'alzata di spalle.

– No, fratello, davvero, si nota. Prima sedevi sulla sedia come non fai mai, in punta, e ti contorcevi tutto. Scattavi in piedi ogni due per tre. Ora ti arrabbiavi, ora a un tratto chissà perché ti veniva un muso dolcissimo, come uno zuccherino. Arrossivi addirittura; soprattutto quando ti hanno invitato a pranzo, sei arrossito tremendamente.

– Macché; balle!... Che vuoi dire?

– Che ti dimeni come uno scolareto! Uh, diavolo, sei arrossito di nuovo!

– Che bastardo sei, però!

– Ma perché t'imbarazzi? Romeo! Aspetta, oggi devo andare a raccontarlo a chi so io, ah ah ah! Farò un po' ridere la mamma... e anche qualcun altro...

– Ascolta, ascolta, ascolta, questa è una cosa seria, questa... Diavolo, a questo punto non so proprio! – si confuse definitivamente Razumichin, raggelato dall'orrore. – Che vuoi raccontare? Io, fratello... Puah, che bastardo sei!

– Proprio una rosellina di primavera! E come ti dona, se tu sapessi; un Romeo alto due metri! E come ti sei lavato oggi, ti sei pulito le unghie, eh? Quando mai? E giurerei che ti sei anche impomatato! Chinati un po'!

– Bastardo!!!

Raskol'nikov rideva tanto che sembrava non potersi piú trattenere, e così ridendo entrarono in casa di Porfirij Petrovič. Proprio di questo aveva bisogno Raskol'nikov; dalle stanze si poteva sentire che erano entrati ridendo e continuavano a sghignazzare in anticamera.

– Non una parola, qui, oppure... ti spacco la faccia! – sussurrò infuriato Razumichin, afferrando Raskol'nikov per la spalla.

5.

Raskol'nikov stava già entrando nell'appartamento. Entrò con l'aria di chi si trattiene con tutte le forze per non scoppiare a ridere. Dietro di lui, con la faccia assolutamente stravolta e feroce, rosso come una peonia, lungo lungo e goffo, entrò tutto vergognoso Razumichin. Il suo viso e tutta la sua figura in quel momento erano effettivamente ridicoli e giustificavano l'ilarità di Raskol'nikov. Questi, ancor prima di essere presentato, s'inclinò al padrone di casa, che li guardava interrogativamente, ritto in mezzo alla stanza, gli tese la

mano e strinse la sua, sempre ostentando i suoi sforzi per reprimere l'allegria e pronunciare almeno due o tre parole di presentazione. Ma era appena riuscito ad assumere un aspetto serio e a bofonchiare qualcosa, quando a un tratto, quasi involontariamente, lanciò un'altra occhiata a Razumichin, e a questo punto non poté più dominarsi: il riso represso eruppe tanto più irrefrenabile quanto più era stato trattenuto fino a quel momento. L'insolita ferocia con cui Razumichin prendeva quella risata «cordiale» dava alla scena l'apparenza della più sincera allegria e, soprattutto, naturalezza. Razumichin, neanche a farlo apposta, ci mise del suo.

- Oh, diavolo! - urlò con un gesto stizzito, e andò a colpire un tavolinetto rotondo su cui stava il bicchiere vuoto del tè. Tutto volò in aria e tintinnò.

- Ma perché spaccare le sedie, signori, l'erario ci rimette! - gridò allegramente Porfirij Petrovič.

La scena si presentava in questo modo: Raskol'nikov rideva ancora, dimentico della mano rimasta in quella del padrone di casa, ma, avendo il senso della misura, aspettava il momento buono per smettere nel modo più naturale. Razumichin, più che mai imbarazzato dalla caduta del tavolino e dal bicchiere rotto, guardò torvo i frammenti, sbuffò e si voltò bruscamente verso la finestra, dove si fermò di spalle, con la faccia terribilmente imbronciata, guardando fuori e non vedendo nulla. Porfirij Petrovič rideva e desiderava ridere, ma era evidente che aveva bisogno di spiegazioni. In un angolo c'era Zametov, che si era alzato dalla sua sedia all'ingresso degli ospiti e stava lì in attesa, allargando la bocca in un sorriso, ma guardando tutta la scena con perplessità e quasi con diffidenza, e Raskol'nikov perfino con sconcerto. L'inattesa presenza di Zametov colpì sgradevolmente Raskol'nikov.

«Bisogna considerare anche questo!», pensò.

- Mi scusi, per favore, - cominciò, ostentando imbarazzo, - Raskol'nikov...

- Si figuri, molto piacere, e mi fa piacere che siate

entrati così... Che ha, - Porfirij Petrovič accennò a Razumichin, - non vuole neppure salutare?

- Giuro che non so perché si è tanto imbestialito con me. Per strada gli ho detto solo che somiglia a Romeo, e... e gliel'ho dimostrato, e non c'è stato nient'altro, mi pare.

- Bastardo! - reagì, senza voltarsi, Razumichin.

- Si vede che aveva dei motivi serissimi, per arrabbiarsi così solo per una paroletta, - rise Porfirij.

- Eccolo, l'inquirente!... Ma andate tutti al diavolo! - tagliò corto Razumichin, e a un tratto, scoppiando a ridere anche lui, si avvicinò a Porfirij Petrovič con la faccia allegra, come se niente fosse.

- Basta! Siamo una manica di cretini; bando alle ciance: il mio amico qui, Rodion Romanovič Raskol'nikov, innanzitutto ha sentito tanto parlare di te e voleva conoscerti, e poi ha una piccola questione da sottoporerti. Ehilà! Zametov! Che ci fai qui? Ma vi conoscete? È molto che avete fatto amicizia?

«Che altro c'è?», pensò allarmato Raskol'nikov.

Zametov parve confondersi, ma non molto.

- Ci siamo conosciuti ieri a casa tua, - disse con disinvoltura.

- Dunque mi è stata risparmiata la fatica: sai, Porfirij, la settimana scorsa mi aveva tanto pregato che facessi io le presentazioni, ma ecco che ve la siete intesa anche senza di me... Dove tieni il tabacco?

Porfirij Petrovič era vestito da casa, in vestaglia, biancheria pulitissima e vecchie pantofole. Era un uomo di circa trentacinque anni, di statura inferiore alla media, grassoccio e con un po' di pancetta, ben rasato, senza baffi né basette, con i capelli tagliati a spazzola sulla grossa testa rotonda, ancor più arrotondata e bombata sulla nuca. La sua faccia paffuta, tonda e con il naso un po' all'insù, aveva un colorito malsano, giallo scuro, ma appariva piuttosto energica e perfino beffarda. Sarebbe apparsa anche bonaria, se non fosse stato per l'espressione degli occhi, dal luccichio liquido, acquoso, sotto delle ciglia quasi bianche, che sbattevano spesso come

per ammiccare a qualcuno. Lo sguardo di quegli occhi contrastava stranamente con tutta la figura, che aveva perfino un che di femminile, e le conferiva un'aria molto più seria di quanto ci si potesse aspettare a prima vista.

Appena sentì che l'ospite aveva «una piccola questione» da sottoporgli, Porfirij Petrovič lo invitò ad accomodarsi sul divano, si sedette anche lui all'altra estremità e prese a fissarlo, in attesa che gli esponesse il suo caso, con quell'attenzione intensa e fin troppo seria che sulle prime infastidisce e imbarazza, soprattutto se non conosciamo la persona, e soprattutto se quel che esponiamo, secondo noi, è oltremodo sproporzionato all'attenzione straordinariamente grave che ci viene tributata. Ma Raskol'nikov spiegò il suo problema in maniera concisa e coerente, con chiarezza e precisione, e rimase talmente soddisfatto di sé che trovò perfino il modo di osservare piuttosto bene Porfirij. Anche Porfirij Petrovič per tutto il tempo non staccò gli occhi da lui, mentre Razumichin, piazzatosi di fronte, allo stesso tavolo, seguiva con ardore e impazienza l'esposizione del caso, spostando di continuo gli occhi dall'uno all'altro, il che passava già un po' la misura.

«Che imbecille!», lo insultò mentalmente Raskol'nikov.

– Deve presentare istanza alla polizia, – rispose Porfirij con aria professionale, – spiegando che, informato del fatto tale, cioè di questo omicidio, chiede a sua volta di portare a conoscenza dell'inquirente incaricato del caso che i tali oggetti appartengono a lei e desidera riscattarli... oppure... ma del resto glielo scriveranno loro.

– È proprio questo il punto: al momento – Raskol'nikov fece del suo meglio per mostrarsi imbarazzato – non ho molte disponibilità... e neppure una tale inezia posso... io, vede, per ora desidererei solo dichiarare che quegli oggetti sono miei, e che quando avrò il denaro...

– Fa lo stesso, – rispose Porfirij Petrovič, accogliendo con indifferenza la spiegazione sulle sue finanze, – e del resto, se vuole può anche scrivere direttamente a me,

negli stessi termini, e cioè: informato della tal cosa e dichiarando che i tali oggetti mi appartengono, chiedo...

– Su carta semplice? – si affrettò a interromperlo Raskol'nikov, di nuovo interessandosi al lato finanziario della faccenda.

– Oh, sí, semplicissima! – e a un tratto Porfirij Petrovič lo guardò in modo apertamente canzonatorio, socchiudendo gli occhi e quasi ammiccando. Ma forse fu solo un'impressione di Raskol'nikov, perché durò solo un attimo. Comunque qualcosa ci fu. Raskol'nikov avrebbe giurato che gli aveva strizzato l'occhio; il diavolo sa perché.

«Lo sa!», gli passò come un lampo nella mente.

– Mi scusi se l'ho disturbata per simili inezie, – riprese, un po' spiazzato, – i miei oggetti varranno in tutto cinque rubli, ma ci tengo particolarmente, perché sono ricordi delle persone che me li hanno lasciati e, lo confesso, quando ho saputo, mi sono spaventato molto...

– Ecco perché hai fatto quel balzo, ieri, quando ho detto a Zosimov che Porfirij interroga tutti i clienti! – intervenne Razumichin, con un'evidente intenzione.

Questo poi era intollerabile. Raskol'nikov non resistette e fece lampeggiare su di lui gli occhi neri ardenti di collera. Ma riprese subito il controllo.

– Sbaglio o mi stai prendendo in giro? – lo apostrofò con irritazione abilmente simulata. – D'accordo, forse mi preoccupo troppo per quella che ai tuoi occhi è robbaccia; ma non mi si può per questo giudicare egoista, o taccagno, e ai miei occhi quei due oggettini da nulla possono non essere affatto robbaccia. Ti ho detto poco fa che quell'orologio d'argento, del valore di un soldo, è l'unico oggetto di mio padre che mi sia rimasto. Ridi pure di me, ma è arrivata mia madre, – a un tratto si rivolse a Porfirij, – e se sapesse che quell'orologio è perduto, – tornò svelto a voltarsi verso Razumichin, facendo in modo che la voce gli tremasse, – ti giuro, ne sarebbe disperata! Le donne!

– Ma niente affatto! Non dicevo mica in quel senso! Tutto il contrario! – gridava mortificato Razumichin.

«Va bene? Sembra naturale? Non avrò esagerato? – si domandava ansioso Raskol'nikov. – Perché ho detto: "le donne"?»

– È venuta a trovarla sua madre? – s'informò per qualche motivo Porfirij Petrovič.

– Sì.

– E quando?

– Ieri sera.

Porfirij tacque, come se riflettesse.

– I suoi oggetti non sarebbero andati perduti in nessun caso, – proseguì con calma e freddezza. – È già da un pezzo che la sto aspettando.

E, come se niente fosse, offrì premurosamente il posacenere a Razumichin, che con la sua sigaretta sporcava il tappeto senza misericordia. Raskol'nikov trasalì, ma Porfirij mostrò di non guardarlo, sempre preoccupato dalla sigaretta di Razumichin.

– Co-osa? Lo aspettavi! Perché, sapevi che anche lui aveva lasciato là degli oggetti in pegno? – gridò Razumichin.

Porfirij Petrovič si rivolse direttamente a Raskol'nikov:

– I suoi due pegni, l'anello e l'orologio, erano *da lei*, avvolti in un unico pezzetto di carta, e sulla carta aveva scritto chiaramente a matita il suo nome, così come il giorno del mese in cui li aveva ricevuti...

– Come fa a essere così osservatore?... – sorrise a disagio Raskol'nikov, cercando di guardarlo dritto negli occhi; ma non poté fare a meno di aggiungere: – Lo dico perché probabilmente i clienti erano moltissimi... per cui dovrebbe esserle difficile ricordarli tutti. Mentre lei li ricorda tutti così distintamente, e... e...

«Sciocco! Debole! Perché ho aggiunto questa precisazione?»

– Sa, ormai i clienti li conosciamo quasi tutti, solo lei non si era ancora degnato di presentarsi, – rispose Porfirij con una sfumatura appena percettibile di ironia.

– Non stavo troppo bene.

– Sì, l'ho sentito dire. Ho sentito anche che qualcosa la turbava molto. Anche adesso è un po' pallido, forse?

– Non sono affatto pallido... al contrario, sto benissimo! – ribatté sgarbato e rabbioso Raskol'nikov, cambiando tono di colpo. In lui ribolliva la rabbia, e non poteva soffocarla. «E per la rabbia non terrò a freno la lingua! – gli balenò di nuovo nella mente. – Ma perché mi tormentano!...»

– Non stava troppo bene! – intervenne Razumichin. – Buona, questa! Ma se fino a ieri delirava quasi privo di sensi... Be', ci credi, Porfirij, ieri si reggeva in piedi a stento, ma appena Zosimov e io ci siamo voltati dall'altra parte, si è vestito e se l'è svignata alla chetichella per bighellonare chissà dove fin quasi a mezzanotte, e questo, ti dico, nel delirio più completo, riesci a immaginarlo? Un caso notevolissimo!

– Davvero *nel delirio più completo*? Ma non mi dire! – Porfirij tentennò il capo come fanno le donne del popolo.

– Eh, sciocchezze! Non gli creda! Ma tanto lei non ci crede comunque! – scappò detto a Raskol'nikov, in tono ormai troppo stizzoso. Ma Porfirij Petrovič sembrò non sentire quelle strane parole.

– E come potevi uscire, se non deliravi? – si scaldò a un tratto Razumichin. – Perché sei uscito? Per far che?... E come mai di nascosto? Secondo te avevi un po' di buonsenso, in quel momento? Ora che il pericolo è passato, te lo dico chiaro e tondo!

– Ieri mi avevano molto stufato, – a un tratto Raskol'nikov si rivolse a Porfirij con un insolente sorriso di sfida, – e sono scappato a cercare un appartamento in affitto, perché non potessero più rintracciarmi, e mi sono portato dietro un mucchio di soldi. Ecco, il signor Zametov li ha visti, quei soldi. Allora, signor Zametov, ero in me ieri o deliravo? Risolva un po' la disputa!

In quel momento gli sembrava che avrebbe potuto strozzare Zametov, tanto gli erano odiosi il suo sguardo e il suo silenzio.

– Secondo me, lei parlava in modo assai ragionevole e perfino astuto, solo era un po' troppo irritabile, – dichiarò seccamente Zametov.

– E oggi, – intervenne Porfirij Petrovič, – Nikodim Fomič mi ha detto di averla incontrata, ieri sera tardi, a casa di un funzionario investito dai cavalli...

– Ecco, prendiamo per esempio quel funzionario! – colse al balzo Razumichin. – Non sei stato pazzo a casa sua? Hai dato i tuoi ultimi soldi alla vedova per il funerale! Be', se volevi aiutarla, dalle quindici rubli, dagliene venti, ma tieni almeno tre rubli per te, e invece glieli hai mollati tutti e venticinque!

– Ma forse ho trovato un tesoro da qualche parte, e tu non lo sai? E così ieri ho fatto il generoso... Ecco, il signor Zametov sa che ho trovato un tesoro!... Ci scusi, per favore, – si rivolse con labbra tremanti a Porfirij, – se la importuniamo già da mezz'ora con questo insulso battibecco. L'abbiamo seccata, vero?

– Per carità, al contrario, al con-tra-rio! Se lei sapesse come la trovo interessante! È curioso sia guardarla, sia ascoltarla... e, lo confesso, sono così contento che alla fine si sia degnato di passare...

– Ma offrici almeno un tè! Ho la gola secca! – esclamò Razumichin.

– Ottima idea! Forse anche gli altri ci faranno compagnia. Ma non vuoi... qualcosa di più consistente, prima del tè?

– Fila!

Porfirij Petrovič uscì a ordinare il tè.

I pensieri turbinavano nella testa di Raskol'nikov. Era terribilmente irritato.

«E, soprattutto, non dissimulano nemmeno, non si curano di fare complimenti! A che proposito, se non mi conosci affatto, hai parlato di me con Nikodim Fomič? Dunque non vogliono neanche nascondere che mi seguono come una muta di cani! Mi sputano in faccia apertamente! – tremava per la collera. – Su, picchiate duro, ma non giocate come il gatto col topo. Dopotutto non è gentile, Porfirij Petrovič, dopotutto può anche darsi che io non lo permetta!... Mi alzerò e vi spiattellerò sul muso tutta la verità; e vedrete come vi disprezzo, tutti quanti!...» Tirò il fiato a fati-

ca. «E se invece fosse solo una mia impressione? E se fosse un miraggio, e mi sbagliassi completamente, me la prendessi per inesperienza, non reggessi la mia ignobile parte? Forse non c'era nessuna particolare intenzione? Sono tutte parole comuni, le loro, eppure nascondono qualcosa... Tutto ciò si può dire benissimo, ma qualcosa c'è. Perché ha detto semplicemente "da lei"? Perché Zametov ha aggiunto che parlavo in modo "astuto"? Perché usano questo tono? Sì... il tono... Razumichin è sempre stato presente, perché allora lui non avverte nulla? Questo ingenuo babbeo non avverte mai nulla! Di nuovo la febbre!... Prima Porfirij mi ha strizzato l'occhio oppure no? Macché, fesserie; perché avrebbe dovuto strizzarmelo? Vogliono irritarmi i nervi, forse, oppure mi provocano? È tutto un miraggio, oppure sanno!... Perfino Zametov è insolente... Zametov è insolente? Zametov ci ha ripensato durante la notte. E io lo presentivo, che ci avrebbe ripensato! Qui sembra di casa, eppure è la prima volta che ci viene. Porfirij non lo considera un ospite, gli volge le spalle. Se la intendono! Sicuramente se la intendono *per causa mia*! Sicuramente prima che arrivassimo hanno parlato di me!... Sanno dell'appartamento? Purché si faccia in fretta!... Quando ho detto che ieri sono scappato per cercare un appartamento in affitto, lui ha lasciato cadere il discorso, non ha raccolto... Ma io sono stato abile a introdurre l'accento all'appartamento: poi mi tornerà utile!... Deliravo, secondo loro!... Ah ah ah! Lui sa tutto di ieri sera! Però non sapeva dell'arrivo di mia madre!... E la strega ha scritto anche il giorno, a matita!... Vi sbagliate, non mi arrendo! Perché questi non sono ancora fatti, sono solo un miraggio! No, voi datemi dei fatti! Anche l'appartamento non è un fatto, ma delirio; so che cosa devo dire... Sanno dell'appartamento? Non me ne andrò senza averlo scoperto! Perché sono venuto? Ma la mia rabbia di adesso forse lo è, un fatto! Uff, come sono irritabile! O magari è un bene; la parte del

malato... Mi sta sondando. Cercherà di incastrarli. Perché sono venuto?»

Tutto ciò gli attraversò la mente come un lampo.

Porfirij Petrovič ritornò in un batter d'occhio. Sembrava diventato allegro di colpo.

– Sai, fratello, dopo la tua festa di ieri ho una testa... E mi sento tutto sottosopra, – disse a Razumichin in un tono completamente diverso, ridendo.

– Be', è stato interessante? Ieri vi ho lasciati proprio sul piú bello. Chi ha vinto?

– Ma nessuno, s'intende. Siamo andati a tirare in ballo le questioni eterne, ci libravamo nell'etere.

– Figurati, Rodja, cosa siamo andati a tirar fuori ieri sera: esiste o no il delitto? Te l'ho detto che le abbiamo sparate grosse!

– Che c'è di sorprendente? La solita questione sociale, – rispose distrattamente Raskol'nikov.

– La questione non era formulata in questi termini, – osservò Porfirij.

– Non esattamente, è vero, – acconsentí subito Razumichin, affannandosi e accalorandosi come al solito. – Ecco, Rodion: ascolta e dimmi il tuo parere. Ci tengo. Ieri mi sono fatto in quattro con loro e ti aspettavo; anche a loro avevo detto che saresti venuto... Si era partiti dal punto di vista dei socialisti. Un punto di vista ben noto: il delitto è protesta contro l'anormalità del sistema sociale... e basta, nient'altro, non si ammettono altre cause, niente!...

– Ecco che comincia a dire sciocchezze! – gridò Porfirij Petrovič. Si animava visibilmente e rideva di continuo, guardando Razumichin, e cosí facendo lo eccitava ancora di piú.

– N-non si ammette niente! – lo interruppe con foga Razumichin. – Non dico sciocchezze!... Ti mostrerò i loro libri: secondo quelli lí tutto succede perché «l'ambiente ha corrotto», e nient'altro! La loro frase preferita! Dal che deriva che se si costruirà una società normale, subito tutti i delitti spariranno, dato che non ci sarà nulla contro cui protestare, e tutti in un attimo

diventeranno giusti. La natura non è presa in considerazione, la natura viene esclusa, la natura non è contemplata! Per loro non è l'umanità che, sviluppandosi attraverso un *vivo* percorso storico, alla fine si trasformerà spontaneamente in una società normale, ma al contrario è il sistema sociale uscito da qualche mente matematica che organizzerà subito tutta l'umanità, e in un attimo la renderà giusta e senza peccato, prima di qualsiasi processo vivo, senza alcun vivo percorso storico! Per questo d'istinto non amano la storia: «una sequela di nefandezze e stupidità»; e con la stupidità spiegano tutto! Per questo detestano tanto il processo *vivo* della vita: non sanno che farsene, dell'*anima viva*! L'anima viva esigerà vita, l'anima viva non obbedirà alla meccanica, l'anima viva è sospetta, l'anima viva è retrograda! Mentre la loro, se puzza un po' di cadavere, si può farla di caucciú: ma in compenso non sarà viva, in compenso sarà senza libertà, sarà servile, non si ribellerà! E il risultato è che riducono tutto alla posa dei mattoncini e alla disposizione dei corridoi e delle stanze nel falansterio! Il falansterio è pronto, ma la vostra natura non è ancora pronta per il falansterio, vuole la vita, non ha ancora completato il processo vitale, è presto per il cimitero! Con la sola logica non si può scavalcare la natura! La logica prevede tre casi, ma ce n'è un milione! Tagliar via tutto il milione e ridurre tutto alla sola questione del benessere materiale! La piú facile soluzione del problema! Di una chiarezza seducente, e non c'è bisogno di pensare! L'essenziale è che non c'è bisogno di pensare! Tutto il mistero della vita trova posto in quaranta paginette!

– Ecco che ha rotto gli argini, non si ferma piú! Bisogna tenerlo per le braccia, – rideva Porfirij. – Si figurati questi discorsi, – si rivolse a Raskol'nikov, – ieri sera, in una sola stanza, a sei voci, e oltretutto prima ci aveva fatto bere del punch... riesce a immaginarlo? No, fratello, ti sbagli: ribadisco che «l'ambiente» nel delitto significa molto.

– Lo so anch'io che significa molto, ma dimmi un

po': un quarantenne abusa di una bambina di dieci anni: cos'è stato, l'ambiente a costringerlo?

- Be', in senso stretto, forse proprio l'ambiente, - osservò Porfirij con sorprendente gravità, - il delitto sulla bambina si può benissimo spiegare con «l'ambiente».

Razumichin per poco non divenne furibondo.

- Be', se vuoi adesso ti *deduco* - si mise a ruggire - che tu hai le ciglia bianche solo perché il campanile Ivan il Grande è alto ottanta metri, e te lo dedurrò in modo chiaro, esatto, progressista, anzi perfino con una sfumatura di liberalismo! Mi impegno a farlo! Su, vuoi scommettere?

- Accetto! Prego, stiamo a sentire come lo dedurrà!

- Ma che diamine, lui mistifica sempre! - esclamò Razumichin, scattando in piedi con un gesto di resa. - Non vale la pena di parlare con te! Perché lui lo fa apposta, tu ancora non lo conosci, Rodion! Anche ieri ha preso le parti di quelli là solo per farci tutti fessi. E quante ne ha dette, Dio mio! E loro com'erano contenti!... È capace di tener duro a questo modo anche due settimane. L'anno scorso ci aveva assicurato, non so perché, che si sarebbe fatto monaco: per due mesi ha insistito! Di recente gli è saltato in mente di assicurarci che si sposava, che tutto era già pronto per le nozze. Si è fatto fare perfino un vestito nuovo. Noi cominciavamo già a felicitarci con lui. Non c'era né la fidanzata, né niente: tutto un miraggio!

- Qui invece ti sbagli! Il vestito me l'ero fatto fare prima. Era stato proprio il vestito nuovo a darmi l'idea di prendervi un po' in giro tutti quanti.

- Davvero è così bravo a simulare? - domandò Raskol'nikov con noncuranza.

- Perché, non l'avrebbe mai pensato? Aspetti, prenderò per il naso anche lei, ah ah ah! No, vede, le dirò tutta la verità. A proposito di tutte queste questioni, di delitti, ambiente, bambine, mi è tornato ora in mente (e del resto mi ha sempre interessato) un suo articolo: *Il delitto*... no, com'era, ho dimenticato il titolo,

non lo ricordo più. Due mesi fa ho avuto il piacere di leggerlo sulla «Parola periodica».

- Il mio articolo? Sulla «Parola periodica»? - domandò stupito Raskol'nikov. - In effetti avevo scritto un articolo circa sei mesi fa, dopo aver lasciato l'università, a proposito di un libro, ma allora l'avevo dato alla «Parola settimanale», non «periodica».

- Ma è finito su quella «periodica».

- «La parola settimanale» aveva cessato di esistere, per questo allora non l'avevano pubblicato...

- È vero; ma, cessando di esistere, «La parola settimanale» si è fusa con «La parola periodica», e perciò anche il suo articoletto, due mesi fa, è apparso sulla «Parola periodica». Non lo sapeva?

Raskol'nikov davvero non ne sapeva niente.

- Ma scusi, lei può chiedere un compenso per quell'articolo! Però, che carattere, il suo! Vive così isolato che ignora cose che la riguardano direttamente. È un fatto.

- Bravo, Rod'ka! Neppure io lo sapevo! - esclamò Razumichin. - Oggi stesso farò un salto in biblioteca e chiederò quel numero! Due mesi fa? Che giorno? Tanto lo troverò comunque! Che storia! E non lo dice neanche!

- Ma lei come ha fatto a sapere che l'articolo è mio? È firmato solo con l'iniziale.

- Ma per caso, e solo pochi giorni fa. Tramite il direttore, lo conosco... Mi ha molto interessato.

- Ricordo che analizzavo lo stato psicologico del delinquente durante l'attuazione del delitto.

- Sì, e insiste che l'esecuzione del delitto è sempre accompagnata dalla malattia. Molto, molto originale, ma... in realtà, non mi ha interessato questa parte del suo articoletto, bensì un'idea espressa alla fine, a cui però, purtroppo, lei accenna solo in maniera vaga... In una parola, se ricorda, si allude al fatto che esisterebbero al mondo alcune persone che possono... anzi, non che possano, ma hanno il pieno diritto di commettere qualsiasi eccesso e delitto, e sarebbero per così dire al di sopra della legge.

Raskol'nikov sorrise del forzato e voluto travisamento della sua idea.

- Come? Che roba è? Il diritto al delitto? Non sarà mica perché «l'ambiente ha corrotto»? - s'informò Razumichin, addirittura spaventato.

- No, no, non per questo, - rispose Porfirij. - Il fatto è che nel suo articolo tutti gli uomini si suddividono in «comuni» e «fuori del comune». Gli uomini comuni devono vivere nell'obbedienza e non hanno il diritto di violare la legge, perché, vedete, sono comuni. Quelli fuori del comune invece hanno il diritto di commettere qualsiasi delitto e di trasgredire in ogni modo la legge, in sostanza perché sono fuori del comune. Se non sbaglio è questa la sua idea, no?

- Cioè in che senso? Non può essere così! - mormorò incredulo Razumichin.

Raskol'nikov sorrise di nuovo. Aveva subito capito di che si trattava e dove volevano andare a parare; ricordava il suo articolo. Decise di raccogliere la sfida.

- La mia idea non è esattamente questa, - cominciò in tono semplice e modesto. - Del resto, riconosco che ha esposto quasi fedelmente il mio articolo, anzi, se vuole, del tutto fedelmente... - Sembrava gli facesse piacere ammetterlo. - L'unica differenza è che io non insisto affatto che gli uomini fuori del comune debbano per forza e siano obbligati a commettere sempre eccessi di ogni genere, come lei dice. Credo anzi che un articolo simile non avrebbe neppure passato la censura. Accennavo semplicemente che un uomo «fuori del comune» ha il diritto... cioè non il diritto ufficiale ma diciamo soggettivo, di autorizzare la propria coscienza a scavalcare... certi ostacoli, e unicamente nel caso in cui lo richieda la realizzazione della sua idea, magari salvifica per tutta l'umanità. Lei dice che il mio articolo è vago; io sono pronto a chiarirglielo, per quanto possibile. Forse non mi sbaglio, supponendo che lei, a quanto pare, voglia proprio questo; a sua disposizione. Secondo me, se per un concorso di circostanze le scoperte di Keplero e Newton non avessero potuto in

alcun modo diventare note agli uomini se non con il sacrificio della vita di una, dieci, cento o più persone che impedissero quelle scoperte o si ponessero come un ostacolo sul loro cammino, Newton avrebbe avuto il diritto, e perfino il dovere... di *eliminare* quelle dieci o cento persone, per far conoscere le sue scoperte a tutta l'umanità. Da ciò, del resto, non consegue affatto che Newton avesse il diritto di uccidere chiunque gli saltasse in mente, a destra e a manca, o di rubare ogni giorno al mercato. Più avanti, ricordo, argomento nel mio articolo che tutti... be', diciamo almeno i legislatori e i riformatori dell'umanità, a cominciare dai più antichi, per continuare con i vari Licurgo, Solone, Maometto, Napoleone e così via, tutti dal primo all'ultimo sono stati delinquenti, già per il solo fatto che, dando una nuova legge, violavano quella antica, santamente venerata dalla società e tramandata dai padri, e naturalmente non si fermavano neppure davanti al sangue, se il sangue (a volte del tutto innocente e valorosamente versato per la legge antica) poteva aiutarli. È anzi degno di nota che nella maggior parte dei casi questi benefattori e riformatori dell'umanità fossero dei sanguinari particolarmente efferati. In breve, io deduco che tutti gli uomini non dico grandi, ma che appena escono un po' dalla carreggiata, cioè sono appena un po' capaci di dire qualcosina di nuovo, devono necessariamente, per propria natura, essere dei delinquenti: più o meno, s'intende. Altrimenti sarebbe difficile per loro lasciare la via battuta, e ovviamente non possono acconsentire a restarci, sempre per propria natura, e secondo me hanno addirittura il dovere di non acconsentire. Insomma, vede che fin qui non c'è nulla di particolarmente nuovo. Sono cose pubblicate e lette mille volte. E per quanto riguarda la mia divisione delle persone in comuni e fuori del comune, sono d'accordo che sia un po' arbitraria, ma dopotutto non insisto sulle cifre esatte. Credo soltanto nella mia idea principale. E cioè appunto che gli uomini, per legge di natura, si dividono *in generale* in due

categorie: una inferiore (degli uomini comuni), ovvero per così dire il materiale che serve unicamente a generare suoi simili, e in uomini veri e propri, che cioè hanno il dono e il talento di dire nel loro ambiente *una parola nuova*. Le ulteriori suddivisioni sono ovviamente infinite, ma i tratti distintivi delle due categorie sono piuttosto netti: la prima categoria, cioè il materiale, generalmente parlando è costituita da uomini per natura conservatori, conformisti, che vivono nell'obbedienza e amano obbedire. Secondo me, sono anche tenuti a farlo, perché questa è la loro missione, e in ciò non c'è decisamente nulla di umiliante. Gli uomini della seconda categoria, invece, violano tutti la legge, sono distruttori o tendono a esserlo, a seconda delle loro capacità. I loro delitti, ovviamente, sono relativi e diversissimi; per la maggior parte queste persone esigono, con le formule più svariate, la distruzione del presente in nome del meglio. Ma se per la loro idea hanno bisogno di passare magari anche sopra un cadavere, sopra il sangue, dentro di sé, in coscienza, possono secondo me autorizzarsi a passare sopra il sangue: del resto dipende dall'idea e dalla sua portata, noti bene. È solo in questo senso che nel mio articolo parlo del loro diritto al delitto. (Ricorderà che siamo partiti da una questione giuridica). D'altronde non c'è motivo di preoccuparsi troppo: la massa non riconosce quasi mai questo loro diritto, li giustizia e li impicca (più o meno) e così facendo compie, del tutto giustamente, la propria missione conservatrice, solo perché poi nelle generazioni successive quella stessa massa metta sul piedistallo i giustiziati e li idolatri (più o meno). La prima categoria è sempre padrona del presente, la seconda è padrona del futuro. I primi conservano il mondo e lo moltiplicano numericamente; i secondi muovono il mondo e lo conducono alla meta. Sia gli uni, sia gli altri hanno lo stesso identico diritto di esistere. In una parola, tutti per me hanno pari diritto, e... *vive la guerre éternelle*: fino alla Nuova Gerusalemme, s'intende!

- Dunque lei nonostante tutto crede nella Nuova Gerusalemme?

- Ci credo, - rispose fermamente Raskol'nikov; nel dir così, come durante tutta la sua lunga tirata, aveva guardato a terra, fissando un punto preciso del tappeto.

- E-e-e in Dio crede? Mi scusi se sono così curioso.

- Ci credo, - ripeté Raskol'nikov, sollevando gli occhi su Porfirij.

- E-e nella resurrezione di Lazzaro crede?

- Ci-ci credo. Perché me lo domanda?

- Ci crede letteralmente?

- Letteralmente.

- Ah, ecco... così, una curiosità. Mi scusi. Ma permetta (ritorno al discorso di prima), costoro non sempre vengono giustiziati; alcuni al contrario...

- Trionfano in vita? Oh, sí, alcuni raggiungono lo scopo anche in vita, e allora...

- Cominciano loro stessi a giustiziare?

- Se occorre; anzi, sa, il più delle volte. In generale la sua osservazione è acuta.

- La ringrazio. Ma ecco, mi dica: come si distinguono questi fuori del comune dai comuni? Hanno particolari segni alla nascita, forse? Dico nel senso che qui ci vorrebbe più esattezza, per così dire, qualcosa di più definito esteriormente: scusi in me la naturale preoccupazione dell'uomo pratico e benintenzionato, ma non si potrebbe, per esempio, introdurre un abito, portare qualcosa, che so, dei marchi?... Perché, ne convenga, se si farà confusione e uno di una categoria s'immaginerà di appartenere all'altra, e comincerà a «eliminare tutti gli ostacoli», come lei si è espresso molto felicemente, a quel punto...

- Oh, ciò accade spessissimo! Questa sua osservazione è ancora più acuta della precedente...

- La ringrazio...

- Ma si figuri; tenga presente però che l'errore è possibile solo da parte della prima categoria, cioè degli uomini «comuni» (come li ho chiamati, forse molto impropriamente). Nonostante la loro innata propensione

all'obbedienza, per qualche ghiribizzo di natura, che non è negato neppure alla mucca, moltissimi di loro amano immaginarsi uomini all'avanguardia, «distruttori», e si credono capaci di «una parola nuova», e in tutta sincerità. Ma nello stesso tempo molto spesso non notano gli uomini davvero *nuovi* e perfino li disprezzano, considerandoli arretrati e di mentalità stretta. Ma secondo me il pericolo non è grave, e lei davvero non ha motivo di preoccuparsi, perché queste persone non vanno mai troppo lontano. Se esagerano, naturalmente, gli si può dare una frustatina ogni tanto, per rimetterli in riga, ma non di più; non c'è neppure bisogno di un aguzzino: si fustigheranno da sé, perché sono molto disciplinati; alcuni si rendono l'un l'altro questo servizio, e altri si colpiscono con le proprie mani... E poi si impongono varie penitenze pubbliche: il risultato è bello ed edificante, insomma lei non ha di che preoccuparsi... È una legge.

– Be', almeno per questo verso lei mi ha un po' tranquillizzato; ma c'è un altro guaio: mi dica, sono molti quelli che hanno il diritto di sgozzare il prossimo, sono molti questi «fuori del comune»? Io, naturalmente, sono pronto a inchinarmi, ma converrà che c'è da aver paura, se saranno davvero molti, no?

– Oh, non si preoccupi neanche di questo, – continuò nello stesso tono Raskol'nikov. – In generale di uomini con un'idea nuova, che siano minimamente capaci di dire qualcosa di *nuovo*, ne nascono pochissimi, direi addirittura stranamente pochi. È chiara solo una cosa, che l'ordine secondo cui nascono gli uomini di tutte queste categorie e sottocategorie dev'essere determinato in modo assai sicuro ed esatto da qualche legge di natura. Questa legge, s'intende, ora è ignota, ma io credo che esista e che in futuro si potrà conoscere. L'enorme massa delle persone, il materiale, esiste al mondo solo per riuscire alla fine, attraverso un enorme sforzo, per un processo finora misterioso, mediante un incrocio di stirpi e di razze, a generare magari un solo individuo su mille che sia almeno un po' indipenden-

te. Con un'indipendenza ancora più ampia ne nasce, forse, uno su diecimila (faccio per dire, a mo' di esempio). Con una ancora più ampia, uno su centomila. Di uomini geniali, uno su un milione, e perché nascano i grandi geni, il coronamento dell'umanità, forse bisogna aspettare che molte migliaia di milioni di uomini siano passate sulla terra. Insomma, io non ho guardato nell'alambicco in cui tutto ciò si distilla. Ma una legge precisa sicuramente c'è e ci deve essere; qui non c'è posto per il caso.

– Ma state scherzando, o cosa? – esclamò infine Razumichin. – Vi state prendendo in giro a vicenda? Stanno lì a prendersi per i fondelli! Parli sul serio, Rodja?

In silenzio Raskol'nikov sollevò su di lui il volto pallido e quasi triste, e non rispose nulla. E a Razumichin parve strano, in confronto a quel volto calmo e triste, il sarcasmo non dissimulato, molesto, irritante e *scortese* di Porfirij.

– Be', fratello, se parli sul serio, allora... Certo hai ragione, quando dici che non sono cose nuove e somigliano a quanto abbiamo letto e sentito mille volte; ma ciò che è veramente *originale*, in tutto questo (e davvero appartiene solo a te, con mio orrore), è che autorizzi il sangue *secondo coscienza* e, scusami, con tanto fanatismo... Dunque, proprio qui è racchiusa l'idea principale del tuo articolo. Perché questa autorizzazione del sangue *secondo coscienza* è... è, per me, più spaventosa dell'autorizzazione ufficiale, legale, a versare il sangue...

– Giustissimo: è più spaventosa, – replicò Porfirij.

– No, tu ti sei fatto prendere la mano! Qui c'è un errore. Lo leggerò... Ti sei fatto prendere la mano! Non puoi pensarla così... Lo leggerò.

– Nell'articolo tutto questo non c'è, solo accenni, – disse Raskol'nikov.

– Già, già, – Porfirij non riusciva a stare fermo, – ora mi è quasi chiaro come lei considera il delitto, ma... scusi la mia insistenza (la importuno molto e me ne vergogno!), vede: lei poco fa mi ha molto tranquillizzato

circa i casi erronei di confusione tra le due categorie, ma... continuano a preoccuparmi diversi casi pratici! E se un uomo qualsiasi, o un ragazzo, s'immaginerà di essere un Licurgo o un Maometto... (futuro, s'intende) e si metterà a eliminare tutti gli ostacoli sul suo cammino... Dirà: devo affrontare una lunga campagna, e per questo mi occorre denaro... be', comincerà a procurarselo, per quella campagna... capisce?

A un tratto Zametov dal suo angolo si lasciò sfuggire una risatina. Raskol'nikov non lo degnò di uno sguardo.

- Devo convenire - rispose con calma - che casi simili effettivamente devono verificarsi. Gli sciocchi e i vanitosi abboccano particolarmente a questo amo; i giovani soprattutto.

- Ecco, vede. E allora come si fa?

- Allora niente, - sorrise Raskol'nikov, - non è colpa mia. Così è e sarà sempre. Ecco, lui - accennò a Razumichin - ha appena detto che autorizzo il sangue. E con questo? In fondo la società è fin troppo fornita di luoghi di confino, carceri, inquirenti, bagni penali: che c'è da preoccuparsi? Cercate il ladro!...

- Be', e se lo troviamo?

- Ben gli sta.

- La logica non le manca. Ma come la mettiamo con la coscienza?

- E a lei che importa della coscienza?

- Ma così, per un senso di umanità.

- Chi ne ha una, soffra pure, se riconosce l'errore. Sarà il suo castigo, oltre ai lavori forzati.

- Be', ma gli uomini davvero geniali, - disse Razumichin accigliandosi, - quelli a cui è dato il diritto di sgozzare, quelli non devono soffrire affatto, neppure per il sangue versato?

- Perché questa parola: *devono*? Qui non si tratta né di permettere, né di vietare. Che soffrano pure, se hanno pietà della vittima... La sofferenza e il dolore sono inevitabili per una coscienza vasta e un cuore profondo. Le persone veramente grandi, mi sembra, devono provare una grande tristezza a questo mondo, - aggiunse

a un tratto con aria assorta, quasi fuori tono rispetto alla conversazione.

Sollevò gli occhi, guardò gli altri pensoso, sorrise e prese il berretto. Era troppo tranquillo rispetto a come era entrato poco prima, e lo sentiva. Tutti si alzarono.

- Ebbene, mi insulti oppure no, si arrabbi oppure no, ma non posso trattenermi, - concluse di nuovo Porfirij Petrovič, - permetta ancora una domandina (la importuno davvero troppo!), vorrei buttare lì solo una piccola ideuzza, giusto per non dimenticarmene...

- Va bene, dica la sua ideuzza, - serio e pallido, Raskol'nikov stava di fronte a lui in attesa.

- Ecco... davvero, non so come esprimermi nel modo più azzeccato... l'ideuzza è troppo peregrina... psicologica... Ecco, quando lei ha scritto il suo articoletto... non è possibile, eh eh! che lei stesso si considerasse, almeno di un briciolo, un uomo «fuori del comune» e capace di dire *una parola nuova*, cioè nel senso che intende lei... Non è così?

- È molto probabile, - rispose sdegnosamente Raskol'nikov.

Razumichin fece un movimento.

- Ma se è così, davvero lei stesso si deciderebbe (diciamo in forza di qualche contrarietà e ristrettezza materiale o per il progresso di tutta l'umanità) a scavalcare un ostacolo?... Be', per esempio a uccidere e derubare?...

E a un tratto gli strizzò di nuovo l'occhio sinistro e scoppiò a ridere piano, esattamente come poco prima.

- Se anche l'avessi scavalcato, non verrei certo a dirlo a lei, - rispose Raskol'nikov con aria di sfida e altezzoso disprezzo.

- Ma no, me ne interessò solo così, in realtà per comprendere bene il suo articolo, solo da un punto di vista letterario...

«Puah, è tutto così palese e sfrontato!», pensò con disgusto Raskol'nikov.

- Permetta che le faccia osservare - rispose seccamente - che io non mi credo Maometto o Napoleone...

né alcun personaggio di questo genere, e di conseguenza non posso, non essendo loro, darle una spiegazione soddisfacente del modo in cui agirei.

– E via, basta! Chi da noi in Russia non si crede Napoleone, o'ggiorno? – disse a un tratto Porfirij con spaventosa familiarità. Perfino nell'intonazione della sua voce c'era stavolta qualcosa di particolarmente scoperto.

– Non sarà stato qualche futuro Napoleone ad accoppiare con la scure la nostra Alëna Ivanovna la settimana scorsa? – sparò di colpo Zametov dal suo angolo.

Raskol'nikov taceva e fissava Porfirij con sguardo fermo. Razumichin si accigliò, torvo. Anche prima aveva avuto una strana sensazione. Si guardò intorno infuriato. Passò un minuto di cupo silenzio. Raskol'nikov si voltò per andarsene.

– Se ne va già! – disse affettuosamente Porfirij, tendendogli la mano con estrema cortesia. – Molto, molto lieto di averla conosciuta. E quanto alla sua richiesta, non dubiti. Scriva così come le ho detto. O meglio ancora passi da me in ufficio... uno di questi giorni... anche domani. Ci sarò verso le undici, probabilmente. E sistemeremo tutto... faremo quattro chiacchiere... Inoltre, essendo uno degli ultimi che è stato là, forse potrebbe dirci qualcosa... – aggiunse con l'aria più benevola del mondo.

– Vuole interrogarmi ufficialmente, in piena regola? – chiese bruscamente Raskol'nikov.

– E perché? Per il momento non è affatto necessario. Mi ha frainteso. Vede, io non perdo l'occasione e... e ho già parlato con tutti i clienti... da alcuni ho raccolto deposizioni... e lei, in quanto ultimo... Ah, a proposito! – esclamò, rallegrandosi improvvisamente di qualcosa. – A proposito, mi è tornato in mente ora, che sbadato!... – si voltò verso Razumichin. – Mi hai fatto una testa così con quel Nikolaška... be', lo so anch'io, lo so anch'io – si rivolse a Raskol'nikov – che il ragazzo è pulito, ma che farci, ci è toccato disturbare anche Mit'ka... Ecco di che si tratta, la sostanza della que-

stione: mentre passava per le scale... permetta: non è stato là fra le sette e le otto?

– Esatto, – rispose Raskol'nikov, sentendo sgradevolmente in quello stesso istante che avrebbe anche potuto non dirlo.

– Dunque passando per le scale fra le sette e le otto, non ha visto per caso al secondo piano, nell'appartamento aperto (ricorda?), due operai o almeno uno di loro? Stavano imbiancando, non li ha notati? È molto, molto importante per loro!...

– Imbianchini? No, non li ho visti... – rispose Raskol'nikov lentamente, come frugando tra i suoi ricordi, e nello stesso istante tendendosi con tutto il suo essere e trattenendo il fiato per l'ansia di indovinare in cosa esattamente consistesse la trappola, e per il terrore di fare un passo falso. – No, non li ho visti, anzi, non ho notato nessun appartamento aperto... invece al quarto piano, – aveva ormai superato la trappola e trionfava, – ecco, ricordo che un impiegato stava traslocando dall'appartamento... di fronte ad Alëna Ivanovna... ricordo... questo lo ricordo chiaramente... dei soldati stavano portando fuori un divano e mi hanno schiacciato contro la parete... mentre gli imbianchini... no, non ricordo che ci fossero imbianchini... e non c'era nessun appartamento aperto, mi pare. No; non c'era...

– Ma che vai dicendo? – gridò Razumichin, come se di colpo fosse tornato in sé e avesse capito. – Gli operai imbiancavano il giorno dell'omicidio, mentre lui è stato là tre giorni prima! Che domande fai?

– Uff! Ho fatto confusione! – Porfirij si diede una pacca sulla fronte. – Al diavolo, questo caso mi fa perdere la bussola! – disse, quasi scusandosi, a Raskol'nikov. – Per noi sarebbe talmente importante sapere se qualcuno li ha visti nell'appartamento fra le sette e le otto, che adesso mi sono immaginato che anche lei potesse dirmi... ho confuso tutto!

– Be', bisogna fare più attenzione, – osservò cupo Razumichin.

Le ultime parole furono dette già in anticamera. Por-

firij Petrovič li accompagnò fino alla porta con estrema cortesia. I due uscirono tetri e accigliati in strada e per alcuni passi non dissero una parola. Raskol'nikov tirò un profondo sospiro...

6.

– ... Non ci credo! Non posso crederci! – ripeteva sconcertato Razumichin, cercando con tutte le sue forze di confutare gli argomenti di Raskol'nikov. Si stavano ormai avvicinando alla pensione Bakaleev, dove Pul'cherija Aleksandrovna e Dunja li aspettavano da un pezzo. Nella foga del discorso, Razumichin si fermava ogni momento per la strada, turbato ed eccitato già per il solo fatto che per la prima volta affrontavano apertamente *quella questione*.

– Non crederci! – rispondeva Raskol'nikov con un sorrisetto freddo e sprezzante. – Tu, come al solito, non ti sei accorto di niente, ma io ho soppesato ogni parola.

– Sei sospettoso, per questo hai soppesato... Hmm... in effetti, sono d'accordo, il tono di Porfirij era piuttosto strano, e soprattutto quel mascalzone di Zametov!... Hai ragione, in lui c'era qualcosa... ma perché? Perché?

– Durante la notte ci ha ripensato.

– Ma al contrario, al contrario! Se avessero avuto quell'idea scervellata, avrebbero fatto di tutto per dissimularla e nascondere le loro carte, per poi accalappiarti... Mentre questo comportamento... è insolente e incauto!

– Se avessero dei fatti, cioè dei fatti veri, o quantomeno dei sospetti minimamente fondati, allora sí avrebbero cercato di nascondere il loro gioco: nella speranza di guadagnare ancora di piú (e poi avrebbero fatto da tempo una perquisizione!) Ma loro di fatti non ne hanno, neanche uno: solo un miraggio, solo armi a doppio taglio, solo un'idea volatile; e così cercano di spiazzarmi con l'insolenza. O forse lui era nero proprio perché non ha fatti, ed è esplosivo per la stizza. O forse ha una

sua intenzione... Sembra un tipo intelligente... Forse mi voleva spaventare facendomi credere che sa... Qui, fratello, è questione di psicologia... E del resto è ripugnante cercare una spiegazione. Lascia perdere!

– Sí, è offensivo, offensivo! Ti capisco!... Ma... visto che ormai abbiamo cominciato a parlare chiaro (ed è un'ottima cosa che finalmente ci siamo decisi, sono contento!), allora ti confesso francamente che questa idea l'avevo notata da un pezzo in loro, per tutto questo tempo, ovviamente solo in forma appena accennata, strisciante; ma sia pure strisciante, perché? Come si permettono? Dove, dove affondano in loro queste radici? Se tu sapessi come sono andato in bestia! Ma come: uno studente povero, abbruttito dalla miseria e dall'ipocondria, alla vigilia di una grave malattia accompagnata dal delirio, che forse sta già covando in lui (nota bene!), ombroso, suscettibile, conscio del proprio valore, rimasto per sei mesi nel suo cantuccio senza vedere nessuno, vestito di stracci e con gli stivali senza suole, è costretto a stare davanti a degli sbirri e a sopportare le loro insolenze; e a questo punto gli mettono sotto il naso un debito inatteso, una cambiale scaduta del consigliere di corte Čebarov, la vernice rancida, trenta gradi Réaumur, l'aria viziata, un mucchio di gente, il racconto dell'omicidio di una persona da cui è stato alla vigilia, e tutto questo a pancia vuota! Come fa uno a non svenire! E su questo, su questo basare tutto! Al diavolo! Io capisco che è seccante, ma al tuo posto, Rod'ka, mi farei una grassa risata in faccia a tutti quanti, anzi meglio: spu-te-rei sul muso a tutti quanti, e di gusto, e distribuirei a destra e a manca una ventina di ceffoni, con intelligenza, come vanno sempre dati, e la farei finita così. Fregatene! Fatti coraggio! Vergogna!

«Niente male come esposizione», pensò Raskol'nikov.

– Fregarmene? E domani un altro interrogatorio! – disse con amarezza. – Possibile che debba dare spiegazioni a quella gente? Già mi secca essermi abbassato fino a Zametov, ieri al ristorante...

– Al diavolo! Ci andrò io da Porfirij! E lo torchierò, *come si fa tra parenti*; che sputi il rospo, tutto intero! Quanto a Zametov...

«Finalmente ha indovinato!», pensò Raskol'nikov.

– Aspetta! – gridò Razumichin, afferrandolo improvvisamente per la spalla. – Aspetta! Ti sbagli di grosso! Ci ho pensato bene: proprio di grosso! Ma quale tranello? Dici che la domanda sugli operai era un tranello? Ma rifletti: se tu avessi fatto *quello*, ti saresti forse lasciato sfuggire di aver visto che tinteggiavano l'appartamento... e gli operai? Al contrario: non avresti visto nulla, anche se avessi visto! Chi mai confessa a proprio danno?

– Se io avessi fatto *quella cosa*, avrei detto senz'altro di aver visto gli operai e l'appartamento, – Raskol'nikov continuava a rispondere malvolentieri e con visibile ripugnanza.

– Ma perché testimoniare contro se stessi?

– Perché durante gli interrogatori solo i bifolchi o i novellini piú inesperti negano tutto e comunque. Invece una persona appena un po' evoluta e navigata cerca, finché è possibile, di ammettere tutti i fatti esteriori e ineludibili: però trova loro altre motivazioni, introduce un suo dettaglio particolare e inatteso, che darà a quei fatti un significato completamente diverso e li presenterà sotto un'altra luce. Porfirij poteva appunto contare che avrei senz'altro risposto così e avrei senz'altro detto di averli visti, per amor di verosimiglianza, introducendo però qualcosa a mo' di spiegazione...

– Ma allora ti avrebbe detto subito che due giorni prima gli operai non potevano esserci, e che dunque eri stato là proprio il giorno dell'omicidio, fra le sette e le otto. Ti avrebbe preso in castagna con una banalità!

– Ma lui contava proprio su questo, che non facessi in tempo a ragionare, e appunto mi affrettassi a rispondere nel modo piú verosimile, dimenticando che due giorni prima gli operai non potevano esserci.

– Ma come si fa a dimenticarlo?

– Niente di piú facile! Le persone astute si confon-

dono facilmente proprio su queste cose banalissime. Quanto piú uno è astuto, tanto meno sospetta che lo confondano con una cosa semplice. I piú astuti vanno appunto confusi con le cose piú semplici. Porfirij non è affatto sciocco come credi...

– Be', allora è proprio una carogna!

Raskol'nikov non poté fare a meno di ridere. Ma in quello stesso istante trovò strana la propria animazione e il piacere con cui aveva dato quell'ultimo chiarimento, quando invece aveva sostenuto tutta la precedente conversazione con tetra ripugnanza, evidentemente per i suoi scopi, per necessità.

«In certi punti ci sto prendendo gusto!», pensò.

Quasi nello stesso istante però divenne improvvisamente ansioso, come se un pensiero inatteso e inquietante l'avesse colpito. La sua ansia aumentava. Erano ormai arrivati all'ingresso della pensione Bakaleev.

– Entra da solo, – disse a un tratto Raskol'nikov, – io torno subito.

– Dove vai? Ormai siamo arrivati!

– Devo, devo; ho una cosa da fare... arrivo fra mezz'ora... Dillo a loro.

– Come vuoi, ma io ti seguo!

– Ma insomma, anche tu mi vuoi tormentare! – esclamò con un'esasperazione così amara, con tanta disperazione nello sguardo, che Razumichin si sentì cadere le braccia. Per qualche tempo rimase sulla scala d'ingresso e guardò cupo l'amico che tornava a grandi passi verso il suo vicolo. Finalmente, stringendo i denti e serrando i pugni, giurando che quel giorno stesso avrebbe spremuto Porfirij come un limone, salí di sopra a tranquillizzare Pul'cherija Aleksandrovna, già allarmata dalla loro lunga assenza.

Quando Raskol'nikov giunse a casa sua, aveva le tempie madide di sudore e ansimava. Salí di corsa le scale, entrò nella stanza aperta e subito si chiuse dentro col gancio. Quindi, folle di terrore, si lanciò verso l'angolo, verso il buco nella tappezzeria dove aveva nascosto gli oggetti, vi infilò la mano e per alcuni minuti frugò

accuratamente, ispezionando tutti gli anfratti e tutte le pieghe della tappezzeria. Non avendo trovato nulla, si alzò e trasse un profondo sospiro. Poco prima, mentre si avvicinava già all'ingresso di casa Bakaleev, a un tratto si era immaginato che un qualche oggetto, una catenella, un gemello o perfino un pezzetto di carta in cui erano avvolti, con la nota scritta di suo pugno dalla vecchia, potesse essergli scivolato di mano, perdendosi in qualche fessura, per poi saltar fuori di colpo come una prova inattesa e inoppugnabile.

Stava lì tutto assorto, e un sorriso strano, mortificato, semifolle gli vagava sulle labbra. Finalmente prese il berretto e uscì piano dalla stanza. I suoi pensieri si confondevano. Scese meditabondo nell'androne.

– Ma eccolo là! – gridò una voce sonora; alzò la testa.

Il portinaio stava all'ingresso del suo stanzino e lo indicava direttamente a un uomo non alto, apparentemente un artigiano, che portava una specie di grembiule e un panciotto, e da lontano somigliava molto a una donna. La sua testa, con un berretto bisunto, penzolava in basso, ed era tutto come ingobbito. La faccia flaccida, rugosa dimostrava più di cinquant'anni; gli occhietti piccoli e affogati nel grasso guardavano torvi, severi e scontenti.

– Che c'è? – chiese Raskol'nikov, avvicinandosi al portinaio.

L'artigiano lo guardò storto e lo fissò attentamente, senza fretta; poi lentamente si voltò e, senza aver detto una parola, uscì dal portone del palazzo, in strada.

– Ma che c'è? – gridò Raskol'nikov.

– Boh, quel tizio ha domandato se abita qui e dove il tal studente, e ha fatto il suo nome. A questo punto è sceso lei, io gliel'ho indicato, e lui se n'è andato. Roba da chiodi.

Anche il portinaio era un po' perplesso, ma non più di tanto, e dopo averci pensato ancora un attimo si voltò e tornò a infilarci nel suo bugigattolo.

Raskol'nikov si lanciò all'inseguimento dell'uomo e lo vide subito che camminava sull'altro lato della strada,

con il passo misurato e calmo di prima, gli occhi fissi a terra e come assorto nei suoi pensieri. Lo raggiunse presto, ma per qualche tempo gli camminò dietro; alla fine si portò al suo fianco e lo guardò in viso. L'altro lo notò subito, lo squadrò rapidamente, ma riabbassò gli occhi, e così camminarono per circa un minuto, uno accanto all'altro e senza dire una parola.

– Ha chiesto di me... al portinaio? – disse alla fine Raskol'nikov, ma a voce molto bassa.

L'uomo non diede nessuna risposta e non lo guardò neppure. Tacquero di nuovo.

– Ma perché... viene a domandare... e tace... insomma, che c'è? – La voce di Raskol'nikov si spezzava, e le parole non volevano articolarsi chiaramente.

L'uomo stavolta alzò gli occhi e rivolse a Raskol'nikov uno sguardo sinistro e torvo.

– Assassino! – disse a un tratto con voce sommessa, ma chiara e netta...

Raskol'nikov camminava accanto a lui. Le sue gambe a un tratto divennero debolissime, sentì freddo alla schiena, e il cuore per un attimo parve fermarsi: poi prese a martellare, come fuori controllo. Così percorsero un centinaio di passi, uno di fianco all'altro e di nuovo senza dire una parola.

L'uomo non lo guardava.

– Ma che dice... che cosa... chi è un assassino? – mormorò Raskol'nikov con un filo di voce.

– Sei tu l'assassino, – pronunciò quello, scandendo in modo ancor più grave e quasi con un sorriso d'odio e di trionfo, e di nuovo guardò apertamente il volto pallido di Raskol'nikov e i suoi occhi vitrei. Erano arrivati a un incrocio. L'uomo svoltò nella via a sinistra e proseguì senza girarsi. Raskol'nikov rimase dov'era e a lungo lo guardò allontanarsi. Stando sempre immobile allo stesso posto, vide che l'altro, fatti circa cinquanta passi, si voltava e lo guardava. Era impossibile distinguerlo, ma a Raskol'nikov parve che anche questa volta gli sorrisse con il suo sorriso carico d'odio freddo e trionfante.